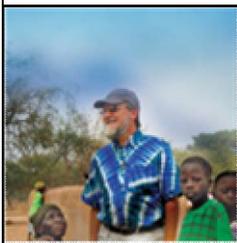


vite intrecciate 24 MARZO 2021
**GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO
IN MEMORIA DEI MISSIONARI MARTIRI**

Il 24 marzo 2021 celebriamo la ventinovesima Giornata dei missionari martiri. Nella stessa data, 41 anni fa, mons. Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, veniva assassinato durante la celebrazione della messa, punito per le sue denunce contro le violenze della dittatura militare nel Paese. Di fronte al loro sacrificio una grande certezza ci raggiunge: ciò che accomunamons. Romero ai martiri e a tutti i missionari è una scelta, un *“Eccomi, manda me”* rivolto al Padre del quale tutta la Chiesa si fa testimone.



vita intrecciata quella di padre Gigi Maccalli - in foto - missionario della SMA (Società Missioni Africane) originario di Crema e rapito in Niger nel settembre 2018 da un gruppo armato e liberato lo scorso 8 ottobre in Mali. **Vita intrecciata** a quelle dei suoi parrocchiani in tanti anni di missione in Africa; **vita intrecciata** a quelle dei tanti fratelli e sorelle di altre religioni che lo hanno conosciuto; **vita intrecciata** a quelle dei suoi rapitori con cui ha condiviso i due anni di prigionia. In una intervista a Popoli e missione racconta: *“Quello che ho potuto fare in questi due anni di prigionia è stato umanizzare le relazioni con i miei carcerieri, che erano ragazzi giovani: è stato un vivere relazioni umane. A chi aveva mal di denti ho dato un paracetamolo, una medicina per alleviare il dolore. Con un altro abbiamo avuto uno scambio, perchè voleva imparare a leggere e scrivere i numeri in francese e ogni sera veniva da me e ripeteva la lezione”*.

E continua: *“Non c'è richiesto di fare miracoli in questa vita, ma di vivere la fraternità nel quotidiano”*.

Sulla strada della vita, in ogni circostanza che viviamo, nelle azioni quotidiane, ciascuno di noi intreccia la sua vita con altre storie. Così i missionari martiri che celebriamo in questa Giornata: restano fedeli al Vangelo, fino al dono totale di sé. Conclude padre Gigi: *“siamo tutti*

**Catechesi
sul
Viaggio
apostolico
in Iraq**



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nei giorni scorsi il Signore mi ha concesso di [visitare l'Iraq](#), realizzando un progetto di [San Giovanni Paolo II](#). Mai un Papa era stato nella terra di Abramo; la Provvidenza ha voluto che ciò accadesse ora, come segno di speranza dopo anni di guerra e terrorismo e durante una dura pandemia.

Dopo questa Visita, il mio animo è colmo di gratitudine. Gratitudine a Dio e a tutti coloro che l'hanno resa possibile: al Presidente della Repubblica e al Governo dell'Iraq; ai Patriarchi e ai Vescovi del Paese, insieme a tutti i ministri e i fedeli delle rispettive Chiese; alle Autorità religiose, a partire dal Grande Ayatollah Al-Sistani, con il quale ho avuto un incontro indimenticabile nella sua residenza a Najaf.

Ho sentito forte il senso penitenziale di questo pellegrinaggio: non potevo avvicinarmi a quel popolo martoriato, a quella Chiesa martire, senza prendere su di me, a nome della Chiesa Cattolica, la croce che loro portano da anni; una croce grande, come quella posta all'entrata di Qaraqosh. L'ho sentito in modo particolare vedendo le ferite ancora aperte delle distruzioni, e più ancora incontrando e ascoltando i testimoni sopravvissuti alle violenze, alle persecuzioni, all'esilio... E nello stesso tempo ho visto intorno a me la gioia di accogliere il messaggero di Cristo; ho visto la speranza di aprirsi a un orizzonte di pace e di fraternità, riassunto nelle parole di Gesù che erano il motto della Visita: *«Voi siete tutti fratelli»* (Mt 23,8). Ho riscontrato questa speranza nel discorso del Presidente della Repubblica, l'ho ri

trovata in tanti saluti e testimonianze, nei canti e nei gesti della gente. L'ho letta sui volti luminosi dei giovani e negli occhi vivaci degli anziani. La gente che aspettava il Papa da cinque ore, in piedi...; anche donne con bambini in braccio... Aspettava, e nei loro occhi c'era la speranza.

Il popolo iracheno ha diritto a vivere in pace, ha diritto a ritrovare la dignità che gli appartiene. Le sue radici religiose e culturali sono millenarie: la Mesopotamia è culla di civiltà; Baghdad è stata nella storia una città di primaria importanza, che ha ospitato per secoli la biblioteca più ricca del mondo. E che cosa l'ha distrutta? La guerra. Sempre la guerra è il mostro che, col mutare delle epoche, si trasforma e continua a divorare l'umanità. Ma la risposta alla guerra non è un'altra guerra, la risposta alle armi non sono altre armi. E io mi sono domandato: chi vendeva le armi ai terroristi? Chi vende oggi le armi ai terroristi, che stanno facendo stragi in altre parti, pensiamo all'Africa per esempio? È una domanda a cui io vorrei che qualcuno rispondesse. La risposta non è la guerra ma la risposta è la fraternità. Questa è la sfida per l'Iraq, ma non solo: è la sfida per tante regioni di conflitto e, in definitiva, è la sfida per il mondo intero: la fraternità. Saremo capaci noi di fare fraternità fra noi, di fare una cultura di fratelli? O continueremo con la logica iniziata da Caino, la guerra? Fratellanza, fraternità.

Per questo ci siamo incontrati e abbiamo pregato, cristiani e musulmani, con rappresentanti di altre religioni, a Ur, dove Abramo ricevette la chiamata di Dio circa quattromila anni fa. Abramo è padre nella fede perché ascoltò la voce di Dio che gli prometteva una discendenza, lasciò tutto e partì. Dio è fedele alle sue promesse e ancora oggi guida i nostri passi di pace, guida i passi di chi cammina in Terra con lo sguardo rivolto al Cielo. E a Ur, stando insieme sotto quel cielo luminoso, lo stesso cielo nel quale il nostro padre Abramo vide noi, sua discendenza, ci è sembrata risuonare ancora nei cuori quella frase: *Voi siete tutti fratelli.*

Un messaggio di fraternità è giunto dall'incontro ecclesiale nella Cattedrale Siro-Cattolica di Baghdad, dove nel 2010 furono uccise quarantotto persone, tra cui due sacerdoti, durante la celebrazione della Messa. La Chiesa in Iraq è una Chiesa martire e in quel

Per un umanesimo cristiano : Chi ha accolto Gesù si rinnova, celebra una Pasqua nuova perché diventa una persona nuova. Il modo cristiano di essere uomini e donne deve sempre essere inventato, deve sempre essere ricostruito, perché ogni epoca della storia, ogni stagione della vita, ogni situazione che le vicende umane attraversano pone sfide inedite e chiede risposte nuove.

Alcuni tratti dell'“umanesimo cristiano” rimangono costanti nella sostanza, anche se si esprimono con linguaggi sempre nuovi.

1) Un tratto irrinunciabile è l'amore fraterno: *avete imparato ad amarvi gli uni gli altri ... fare tutto il possibile per vivere in pace, occuparvi della vostre cose e lavorare con le vostre mani.* Il tratto tipico delle comunità cristiane, l'amore fraterno, forse troppe volte è confuso nella mediocrità di rapporti sclerotizzati, nei pregiudizi, nell'indifferenza, nei puntigli, nelle vecchie beghe che non finiscono mai, nella mormorazione instancabile, nei pregiudizi. Possiamo dirci di praticare l'amore fraterno se non riusciamo a intenderci tra abitanti delle diverse parrocchie? Possiamo dire di praticare l'amore fraterno se non ci aiutiamo gli uni gli altri? Se consideriamo gli altri una minaccia?

2) Questo amore fraterno si esprime anche nel lavorare in pace. Il tema del lavoro in questo tempo critico non può essere ignorato. Questa terra è famosa nel mondo per la sua laboriosità. Forse adesso è il momento di mostrare come anche lavorare sia una forma di carità, lavorare e dare lavoro, usare i soldi per investire sul lavoro, interpretare il lavoro come fattore necessario per la dignità dell'uomo e della donna, offrire lavoro invece che pretenderlo.

3)Un altro tratto irrinunciabile è il rispetto per se stessi che vive la libertà dalle passioni: *che ciascuno di voi sappia trattare il proprio corpo con santità e rispetto.* La mentalità del nostro tempo sembra rivendicare il diritto alle passioni, alla volgarità, alle relazioni possessive che usano degli altri, soprattutto delle donne, come di oggetti da cui trarre piacere. I discepoli di Gesù sanno essere originali e vivere con rispetto, per sé e per gli altri. Rispettano uomini e donne. Sanno vivere con scioltezza, senza complessi, ma con modestia, senza volgarità. L'umanesimo cristiano è amico del bene, di tutto il bene, del bene di tutti e con l'amore fraterno, con uno stile rispettoso e attento alle persone, con intelligenza e laboriosità sa costruire un modo di vivere che è desiderabile, una città dove è desiderabile abitare.

Se non cerchi, non trovi mons Delpini

Quelli che non cercano niente, non trovano niente. Se non hai domande, non troverai risposte. Se non hai sete, la sorgente d'acqua viva non ha alcun interesse. Dove non c'è il fastidio del buio, non si saluta il sole con un cantico di lode. Se non bussi, la porta non si apre.

Se non ti aspetti niente, ogni novità sarà un disturbo, invece che una sorpresa, uno stupore che introduce alla gioia.

La gente che circonda il mendicante cieco non si aspetta niente. La liberazione della cecità è un fatto sconcertante piuttosto che il segno che Gesù compie le opere di Dio. Per i vicini di casa è un fatto di cronaca, un elemento di curiosità; per i genitori è un enigma dal quale preferiscono chiamarsi fuori; per i giudei è un fatto sconcertante, indecifrabile per alcuni, scandaloso per altri.

Questo contesto impermeabile alla luce è uno spettacolo che provoca i devoti di ogni tempo. Hanno ridotto la devozione a consuetudine, non si aspettano niente di nuovo dalla loro frequentazione delle cose di Dio. Non hanno domande: non si aspettano risposte. Non hanno sete: guarderanno alla fonte della vita come a uno spettacolo scontato.

Così anche noi siamo interrogati: con quali speranze ascoltiamo il Vangelo? Con quale fame cerchiamo il pane della vita? Con quale vigilanza siamo attenti a Gesù, alla sua parola, ai segni che egli opera? Quali sono le opere di Dio che il Figlio dell'uomo compie oggi in mezzo a noi?

Tu credi nel Figlio dell'uomo? La parola che chiede la risposta della fede. Il cieco guarito ha perso tutto, ma ha trovato Gesù. Ha perso i vicini di casa, ha perso i genitori, ha perso la sinagoga, cioè l'appartenenza al popolo di Dio. Ha perso tutto ma ha trovato Gesù, ha riconosciuto che Gesù è colui che gli ha restituito la vista, Gesù è un maestro che merita di essere seguito, ha riconosciuto che Gesù viene da Dio, ha riconosciuto che in lui c'è la salvezza. L'opera di Dio è questa offerta della vita della fede, che è conoscenza, che è salvezza, che è luce. La nostra vita cristiana è chiamata a concentrarsi sulla fede, soprattutto in questo tempo: non è più tempo di luoghi comuni, di pratiche religiose ottuse che non si lasciano sorprendere dalla rivelazione di Gesù, non è più tempo di restare nella propria indifferenza e mediocrità per il quieto vivere. *Credo, Signore!*

tempio, che porta iscritto nella pietra il ricordo di quei martiri, è risuonata la gioia dell'incontro: il mio stupore di essere in mezzo a loro si fondeva con la loro gioia di avere il Papa con sé.

Un messaggio di fraternità abbiamo lanciato da Mosul e da Qaraqosh, sul fiume Tigri, presso le rovine dell'antica Ninive. L'occupazione dell'Isis ha causato la fuga di migliaia e migliaia di abitanti, tra cui molti cristiani di diverse confessioni e altre minoranze perseguitate, specialmente gli yazidi. È stata rovinata l'antica identità di queste città. Adesso si sta cercando faticosamente di ricostruire; i musulmani invitano i cristiani a ritornare, e insieme restaurano chiese e moschee. Fratellanza, è lì. E continuiamo, per favore, a pregare per questi nostri fratelli e sorelle tanto provati, perché abbiano la forza di ricominciare. E pensando ai tanti iracheni emigrati vorrei dire loro: avete lasciato tutto, come Abramo; come lui, custodite la fede e la speranza, e siate tessitori di amicizia e di fratellanza là dove siete. E, se potete, tornate.

Un messaggio di fraternità è venuto dalle due Celebrazioni eucaristiche: quella di Baghdad, in rito caldeo, e quella di Erbil, città dove sono stato ricevuto dal Presidente della regione e dal suo Primo Ministro, dalle Autorità – ringrazio tanti che siano venuti a ricevermi – e anche sono stato ricevuto dal popolo. La speranza di Abramo e della sua discendenza si è realizzata nel mistero che abbiamo celebrato, in Gesù, il Figlio che Dio Padre non ha risparmiato, ma ha donato per la salvezza di tutti: Lui, con la sua morte e risurrezione, ci ha aperto il passaggio alla terra promessa, alla vita nuova dove le lacrime sono asciugate, le ferite sanate, i fratelli riconciliati.

Cari fratelli e sorelle, lodiamo Dio per questa storica Visita e continuiamo a pregare per quella Terra e per il Medio Oriente. In Iraq, nonostante il fragore della distruzione e delle armi, le palme, simbolo del Paese e della sua speranza, hanno continuato a crescere e portare frutto. Così è per la fraternità: come il frutto delle palme non fa rumore, ma è fruttuosa e fa crescere. Dio, che è pace, conceda un avvenire di fraternità all'Iraq, al Medio Oriente e al mondo intero!



Mons. Agnesi: «Viviamo la Pasqua con cuore nuovo»

Il Vicario generale colloca in un orizzonte di senso le disposizioni emanate per le celebrazioni della Settimana santa:

«Allo smarrimento e alla sofferenza dell'anno scorso dobbiamo sostituire una rinnovata voglia di partecipazione alle celebrazioni»



di Annamaria BRACCINI

Una Pasqua nuova non perché cambiano regole celebrative e liturgiche, ma perché chi la vive è, nella propria fede, nuovo nel Signore. Una Pasqua, quindi, che sia veramente giorno e tempo di Risurrezione, nel quale anche tutti noi, possiamo risorgere con fiducia – dopo mesi di dolore, paure e tanti morti -, riscoprendoci in cammino sulle strade della speranza. E se l'anno scorso, in pieno *lockdown*, lo sconcerto fu particolarmente doloroso proprio riguardo le celebrazioni a porte chiuse nel periodo pasquale, in questo 2021 (che immaginavamo diverso) forse la situazione può farsi ancora – anzi, con maggiore consapevolezza – occasione.

È in un orizzonte di significato – che va al di là della normativa, pur necessaria, proposta dalla Diocesi sulla scorta delle recente Nota della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti con il titolo “Orientamenti per la Settimana Santa 2021” – che vanno lette le indicazioni venute dal Vicario generale, monsignor Franco Agnesi. È lui stesso, infatti, a sottolinearlo.

Con quale spirito occorre vivere la Settimana autentica?

Penso che il riferimento necessario per comprendere a pieno come disporsi sia quanto scrive l'Arcivescovo nella sua Lettera per il Tempo di Quaresima e di Pasqua. All'inizio si legge: «Vorremmo che non fosse solo una replica di abitudini acquisite: chiediamo la grazia non solo di celebrare di nuovo la Pasqua, ma piuttosto di celebrare una Pasqua nuova». Nuova, certamente, perché le modalità celebrative e di partecipazione dei fedeli saranno diverse dal consueto, ma nuova soprattutto perché vogliamo rinnovare il cuore.

In che senso?

Allo smarrimento e alla sofferenza provati l'anno scorso dobbiamo sostituire una rinnovata voglia di partecipazione alle celebrazioni. Dunque, cura per la liturgia, i canti, la preparazione dell'assemblea – come sottolinea sempre l'Arcivescovo nella sua Lettera -, ma anche per la modalità e l'atteggiamento interiore personale e condiviso con cui prendere parte ai riti, da compiere in comunità liete e grate, accoglienti e disponibili. Le doverose attenzioni igienico-sanitarie, il rispetto degli orari, le regole fissate a livello nazionale, non possono farci dimenticare il Mistero che stiamo celebrando e anzi, potremmo dire, possono divenire un aiuto per convertirsi a una maggiore scioltezza e semplicità nella preghiera e nel rendimento di grazia. Questa è l'occasione che ci viene offerta in questo tempo. Se per esempio non potremo fissare la Veglia pasquale all'ora tradizionale, non sarà un problema grave: lo sarebbe invece vivere la “madre di tutte le Veglie” con poca attenzione o svogliatamente.

Forse la situazione attuale può permettere anche un modo diverso, più empatico, di stare insieme tra cristiani, tra parrocchiani, tra i diversi componenti della famiglia e delle comunità ecclesiali?

Si. È una sfida grande. Senza dubbio non sospenderemo le celebrazioni attraverso i *media*, per restare accanto a quanti sono impossibilitati a partecipare; ma gli sforzi in tale ambito – ormai abbastanza sperimentato -, non possono distoglierci dall'impegno di assicurare le condizioni per il radunarsi, appena possibile, della comunità. Auspichiamo che rimanga vivo e si rafforzi, soprattutto nelle famiglie, il gusto di celebrazioni domestiche, che tuttavia devono essere vissute ogni volta nel desiderio ardente della convocazione intorno all'altare del Signore e della comunità. Per promuovere e assecondare questo desiderio, la domenica delle Palme e il giorno di Pasqua proponiamo che vi siano celebrazioni eucaristiche particolarmente attente ai ragazzi e alle loro famiglie.